

Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni  
Servizio Nazionale per la Pastorale Giovanile

# C'è bisogno di te!

ITINERARIO VOCAZIONALE PER GIOVANI



Ufficio Nazionale  
per la pastorale  
delle vocazioni



## Sussidio a cura dell'Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni e del Servizio Nazionale per la Pastorale Giovanile

### Hanno collaborato alla stesura del testo:

Nomi.....

### Coordinamento redazionale

Nicolò Anselmi, Nico Dal Molin

### Redazione

Leonardo D'Ascenzo.....

### Progetto grafico e impaginazione

Serena Aureli

### Stampa

Mediagraf spa - Viale della Navigazione Interna, 89  
35027 Noventa Padovana (PD)

© 2013 Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni  
Via Aurelia 468 - 00165 Roma  
Tel. 06.66398410 - Fax 06.66398414  
e-mail: vocazioni@chiesacattolica.it  
www.chiesacattolica.it/vocazioni

## Presentazione

testoFeratur, officiam voluptatur? Consequid erunt enihic te magnat. Ero delluta nus eatur? Minis dit fugitate vereptat ad quos rem accus et fugitibus rescimin porruptasin conserest, temolup tureniet undiorum restiati odi deliasp ienienditios utaecus diatur aperspe rovidunt, quiae se vente qui de con ni quam, quis eicipis mo volor samendignat enim quiae eum qui vent doluptaturit asit entorecum qui ditatus si doluptates dolorporem as eum is vitiatem faccus, sitissitasit est, culparistis inus, sam aut volestibus dolecea rciatus, adi occaeped que dolupit qui acea ent es ex essit odit facest, alia perrum rerchic tendi duci torenducimi, solectur arum fugiam, alibusa nturehenda con non eniendis comnimodit latist eaque ipsamus antur, officab orroresci dolupta pos resentiore, nonsed quam, officii veliquid quibus maio blabore comnia dolenda nimin et verume lacestest et ilisi dunto debis rerro id magnimporem fugia prem rerior si demporp oribusam, te nonsequid estrum alit aut officiaerione la cum sum nulliquibus et ullupta soluptatis et facium etus, sim imenim quid ex elicil iscid quas rernatiumqui doluptat apicabo. Nequae repel ipsunt eventum dolorehenis venderupta cus as millace ruptatusa sincitatis adiorep tatque consernatus.

Uga. Ut et eum, sitiorum fugiae pratet qui dolorem porisque veliquamusam dolorest labo. Neque atum cum re ant quia inum ne es soluptat voluptat lignis audam que nis repre voluptam, commodi verum as restotatur? Maxim audanis simosa quam, core laut int ium dolum adigenia nescid maximagnit faciae aliquodipsam qui officiu ntibus repedis simusaniam ipissedi blabore nimin ex entur, simendiam endicia conet quassed equi quiditatest, ium que dolum excesti unduciis excea dolupta solent qui raepudae nis reptusapis et quia est inus, consend uciumqui tet provide sed quasperum expliquibus, od quae modis debit aut eumqui nis aute repra veniaepudic te officiant omnim fuga. Et illor mos nobissi mporum fuga. Occaepudit qui dolorestia im quo consequis sequiant a volorei citibus, idenimint.

Harum vent. Uga. Ut aligenim sit maiorundant, que dolum velecuptate sante raernam nissit ea vellautaquis id que nam lat a anditat laboritius nihilliqui berferatia qui aut moloressed et iderrorem rerum nimpos as aciis adigendis qui blaborio miliasi culpa alibus esto earunt adi name nullaborerum lam faccati

## Introduzione

Con la Lettera apostolica *Porta fidei*, dell'11 ottobre 2011, Benedetto XVI ha indetto un *Anno della fede*: «Ho ritenuto che far iniziare l'Anno della fede in coincidenza con il cinquantesimo anniversario dell'apertura del *Concilio Vaticano II* possa essere un'occasione propizia per comprendere che i testi lasciati in eredità dai Padri conciliari, secondo le parole del beato *Giovanni Paolo II*, non perdono il loro valore né il loro smalto» (*Porta fidei*, n. 5).

Sono questi i motivi per i quali abbiamo fatto la scelta di proporre un itinerario vocazionale, con riferimento particolare alle quattro Costituzioni del Concilio Ecumenico Vaticano II (*Lumen Gentium*, *Dei Verbum*, *Sacrosanctum Concilium* e *Gaudium et Spes*). Vorremmo offrire uno strumento per accompagnare i nostri giovani ad una presa di coscienza e di contatto con un grande evento che ha dato inizio a una nuova era, ed è ancora in pieno svolgimento.

«Il Concilio Vaticano II è stato il più importante evento ecclesiale del XX secolo e continua ad irradiare, a cinquant'anni dal suo svolgimento, un fascino potente e un accorato appello alla nostra esistenza ecclesiale e alla missione che abbiamo da compiere» (dalla I Unità).

I Padri conciliari, nei vari documenti, ci parlano di una Chiesa *estroversa*, capace di accogliere gli uomini del nostro tempo con le loro attese e i loro limiti, capace di seminare in tutti i cuori il germe autentico del regno di Dio. È, questa, una missione che chiama tutti noi a un impegno comunitario e personale. È una chiamata forte, capace di dire ai nostri giovani: *c'è bisogno di te!*

Il sussidio, pensato per gli animatori dei gruppi giovani, è uno strumento utile per una proposta di cammino di gruppo e, contemporaneamente, per offrire spunti per un cammino personale.

Tutto il sussidio è diviso in cinque parti o unità.

- **C'è bisogno di te**, PRIMA UNITÀ, è una introduzione che offre agli animatori una serie di spunti da poter condividere anche con il gruppo dei giovani;
- **Dilata il tuo cuore**, SECONDA UNITÀ, in riferimento alla *Lumen Gentium*;
- **Testimonia la Parola**, TERZA UNITÀ, in riferimento alla *Dei Verbum*;
- **Scegli la parte migliore**, QUARTA UNITÀ, in riferimento alla *Sacrosanctum Concilium*;

- **Gesù svela la tua vocazione**, QUINTA UNITÀ, in riferimento alla *Gaudium et Spes*.

L'appello che emerge dai documenti conciliari (*C'è bisogno di te*), raggiunge ogni giovane e lo interpella impegnandolo in un percorso di crescita (*Dilata il tuo cuore*, *Testimonia la Parola*, *Scegli la parte migliore*). Attraverso questo itinerario coinvolgente, è possibile scoprire il proprio posto nella Chiesa e nel mondo (*Gesù svela la tua vocazione*).

Le unità, dalla seconda alla quinta, si articolano attraverso la seguente modalità:



**Presentazione della Costituzione:** presentazione, in sintesi, sia dell'evento (storia, problematiche, nuclei fondamentali...) che del testo.



**Lettura sapienziale-vocazionale del testo biblico:** proposta di *Lectio* su un testo della Scrittura.



**Input culturali:** proposta di brani di letteratura, testi di canzoni, recensioni di un film, riferimenti artistici.



**Testimone:** per rendere vivo e attuale l'evento del Concilio, verranno proposti alcuni "testimoni" che lo hanno vissuto da protagonisti.



**Confronto di gruppo:** domande, dinamiche per il gruppo, suggerimenti per alcuni impegni concreti.



**Per il cammino personale:** spunti per la riflessione personale



**Strumenti celebrativi:** una serie di testi centrati sui temi della Costituzione da poter utilizzare per uno schema di preghiera di gruppo o per animare qualche momento di preghiera della comunità.

C'È BISOGNO DI TE!

Road Map

Ecco lo schema riassuntivo della struttura di ciascuna unità:

UNITÀ	TITOLO	COSTITUZIONE	LECTIO	TESTIMONE
1	C'È BISOGNO DI TE			
2	DILATA IL TUO CUORE	<i>Lumen Gentium</i>		
3	TESTIMONIA LA PAROLA	<i>Dei Verbum</i>		
4	SCEGLI LA PARTE MIGLIORE	<i>Sacrosanctum Concilium</i>		
5	GESÙ SVELA LA TUA VOCAZIONE	<i>Gaudium et Spes</i>		

PRIMA UNITÀ



c'è bisogno di te!



## PRIMA UNITÀ

### c'è bisogno di te!

#### Si comincia...

*Spunti introduttivi per gli animatori*

#### C'è bisogno di te!

Al n° 4 di *Privet Drive*, dove il piccolo Harry ha trovato ospitalità dopo la morte dei suoi genitori, iniziano ad accadere cose strane nel settembre del '91. Misteriose lettere piovono da ogni parte e a nulla servono i tentativi di zio Vernon e zia Petunia di impedire che arrivino a destinazione. Il nipotino è stato ospitato in casa, essendo rimasto orfano, ma non ha certo avuto un'infanzia facile. Alloggiato in un angusto sottoscala è costretto a subire ogni sorta di soprusi e umiliazioni, non solo dagli zii, ma soprattutto dal cugino, Dudley, un bambino grasso e viziato, con la faccia da maialino. Mentre Dudley si gode le attenzioni della famiglia e l'abbondanza dei loro regali, Harry è relegato in una tragica insignificanza.

Ma quando arriva *la lettera* (milioni di lettere!) con l'invito ad iscriversi alla scuola di Hogwarts – che inutilmente zio Vernon cerca di intercettare, per impedirgli di riprendere i contatti con il mondo della magia - le loro strade si dividono: Dudley continua ad ingrassare nella vischiosa predilezione dei suoi genitori, mentre Harry parte per un futuro avventuroso e pieno di insidie, che *lo farà crescere* rendendolo il mago più famoso del mondo.

Abbandoniamo ora la sua appassionante avventura al piacere di chi intende goderne la lettura, ponendoci tuttavia una domanda cruciale: *stiamo crescendo i nostri giovani come Dudley o come Harry?* Ci preoccupiamo di più di allestire le loro stanze con ogni opportunità o di inviare loro la lettera che li apre ad un futuro avventuroso e impegnativo? Di cosa hanno maggiormente bisogno i nostri giovani?

Se continuiamo ad arredare le loro stanze non possiamo stupirci che le trasformino in dimore e rifugi, che non abbiano alcuna attrazione per la strada, per le partenze, per il futuro. Ci siamo preoccupati di rendere l'adolescenza una casa accogliente, di rifornirla di ogni possibilità, ma a che serve se non arriva mai una lettera a dir loro che "c'è bisogno di te"?

Cecilia ha finito lo scorso anno il corso di Ostetricia. Sogna di far nascere i bambini, tanti e belli. Forse in questo suo desiderio di accostare la vita nascente portandola alla luce, sta ingaggiando la sua rivale contro la malattia che le ha sottratto prematuramente l'affetto della mamma, scomparsa quando lei era ancora piccola. Ma in questi mesi le sue domande e i suoi curriculum si sono ammassati in improbabili liste di collocamento sulle scrivanie di qualche ufficio. L'attesa è diventata lunga, dolorosa, deprimente. Possibile che nessuno abbia bisogno delle sue giovani mani, ancora inesperte ma tanto volenterose? Così ha deciso di andare in Madagascar a far nascere i bambini, in un ospedale sull'altipiano a centinaia di km dalla città. Lì è certa che ne troverà a migliaia, di neonati, che non avrà tregua da mattina a sera, che *ci sarà bisogno di lei*. Non troverà invece né uno stipendio, né un riconoscimento che le conceda qualche sicurezza al ritorno tra un anno.

Alessandro si è laureato in scienze dell'educazione. Ha fatto qualche lavoretto, in oratori e centri giovani, piccoli progetti per poche ore, mentre finiva gli studi, tanto per non pesare in casa. Il prete della sua parrocchia è partito due anni fa per l'Albania, vive in un villaggio sperduto sulle montagne al nord, dove chi può fuggire verso la città perché non c'è alcuna prospettiva di benessere in quelle casupole sparse sui monti. In questi mesi di ricerca di lavoro lo ha raggiunto la proposta del suo don: «Vieni qui, abbiamo bisogno di te!». Partirà in autunno per un anno. Niente stipendio, niente riconoscimenti, soltanto la certezza di una chiamata.

Sono soltanto alcuni esempi per dire la potenza di quella parola: *"C'è bisogno di te!"*. E quanto sono inutili le nostre preoccupazioni di fornire ai giovani tutte le opportunità, tutti gli strumenti, tutte le comodità, quando non siamo in grado di fornire loro l'unica cosa di cui hanno bisogno: una chiamata forte, impegnativa, audace, autentica, forse anche rischiosa. Non sta forse qui la debolezza strutturale della nostra società e della nostra Chiesa? Nel non saper più pronunciare la parola preziosa che chiama a crescere e diventare adulti. Non è solo un problema dei giovani che faticano a progettare il futuro e a inserirsi nella società. È anche una patologia dell'organismo sociale che lo priva delle sue forze migliori, le più energiche e innovative. «Non è in questo prescindere dai giovani il vero segno del tramonto della nostra cultura?»<sup>1</sup>, si chiedeva Umberto Garimberti qualche anno fa descrivendo il nichilismo come «ospite inquietante» che divora le energie e gli slanci dei nostri giovani.

<sup>1</sup> U. GARIMBERTI, *L'ospite inquietante*, Feltrinelli, Milano 2008, p. 13.



Se le cose stanno in questi termini dobbiamo trovare il modo di consegnare la lettera al giovane Harry in attesa di futuro. Che gli arrivi il messaggio: "C'è bisogno di te!". Che si attivino i suoi sogni, i desideri di nuovi orizzonti e nuove strade da percorrere. Chi può scriverla? Chi può recapitarla? Chi può assumersene la responsabilità?

### I giovani e il futuro incerto

Il grido di allarme lo lanciarono due psichiatri francesi già una decina di anni fa, ben prima della crisi economica che ha travolto i mercati alla fine del primo decennio: il domani ha assunto un nuovo volto, dal *futuro-promessa* siamo passati al *futuro-minaccia*<sup>2</sup>. «I giovani non hanno mai conosciuto quel famoso mondo pieno di promesse di cui sognavano le generazioni precedenti, sono figli di un futuro gravido di minacce» (p. 33). Se nella seconda metà del secolo scorso il futuro rappresentava per i nostri padri una promessa a fronte di un presente difficoltoso, segnato dalla distruzione della seconda guerra mondiale, oggi le parti si sono invertite: i nostri giovani vivono un presente dorato, frutto del sacrificio delle generazioni precedenti, ma non possono attribuire al domani un carico di speranza in nome di un progresso che sembra definitivamente tramontato. Il risultato inevitabile è quello di una chiusura ermetica in un presente che si tenta di protrarre indefinitamente. Non si tratta del problema psicologico di qualche soggetto, particolarmente pigro o indolente – i *bamboccioni* su cui si sono spese tante parole – quanto piuttosto di una crisi pervasiva e diffusa, una nuova *atmosfera esistenziale* in cui tutti siamo immersi. Anche lo psicoterapeuta Gustavo Pietropolli Charmet denuncia la prepotenza di questa deriva esistenziale. Nel suo libro *Cosa farò da grande* (Editori Laterza, 2012) racconta come l'incontro terapeutico con gli adolescenti lo abbia obbligato a riprogettare le sue strategie di aiuto. Dopo anni spesi a rintracciare la causa della sofferenza dei suoi pazienti in un trauma del passato – cercando di portare alla luce ciò che alberga nell'inconscio del soggetto, facendolo soffrire – si è accorto che molti dei suoi giovani interlocutori non hanno alcun trauma passato che possa giustificare la sofferenza attuale. Essa deriva piuttosto dall'aver chiuso i ponti con un futuro che è diventato impenetrabile e incerto. Il domani rappresenta simbolicamente la parte più autentica di se stessi, è lì che si

<sup>2</sup> BENASAYAG & SCHMIT, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano 2004. L'edizione originale francese è del 2003

potrà essere sul serio se stessi. Alcuni però non riescono a tenere in vita il futuro e a credere davvero che quello sarà il tempo in cui si realizzerà il desiderio, il progetto, la verità, la missione impossibile. Vivono perciò l'incubo di non essere in grado di affrontarlo, di colonizzarlo, di deciderlo. Il loro sistema motivazionale ne è colpito al cuore ed essi vivono un lutto doloroso. «Assieme al futuro muore la speranza, l'autenticità, il piacere di vivere per crescere e diventare se stessi» – dice l'autore – ed essi sono costretti a vivere in un eterno presente. Molti giovani dunque non vivono schiacciati sul presente perché non vogliono pensare al futuro, ma perché *non riescono a farlo*.

### Giovani e adulti. Né pro, né contro: altrove

Facciamo un piccolo viaggio nella nostra storia recente. I nostri vecchi, sopravvissuti alla guerra, non hanno vissuto adolescenza né giovinezza, sono stati costretti dagli eventi a diventare subito adulti. Si sono dedicati alla ricostruzione di un paese intero, inseguendo un modello che, l'esercito liberatore prima e i timidi nuovi mezzi di informazione poi, si sono incaricati di iniettarci nelle vene: il *sogno americano*. Era un modello medio-borghese che partiva da un'idea che le società europee – più legate a modelli tradizionali – non erano riuscite a realizzare: ogni cittadino è libero e può autodeterminarsi. Così nacque l'idea che fosse possibile a un figlio di contadini diventare avvocato e a un figlio di operai diventare ingegnere, medico o presidente. I contadini, gli operai, i braccianti sono andati al loro duro lavoro ogni mattina con sempre maggior passione: sognavano non la pensione, né il magro stipendio. Sognavano *il futuro dei loro figli* lontano da quella fabbrica, da quei campi, da quelle umiliazioni. Una famiglia, una casa, un buon lavoro: quello che loro non avevano ricevuto. Poi venne *Kerouac* (in America, s'intende) e cominciò a metter dinamite sotto questi pilastri. Invece del modello borghese – casa, famiglia, lavoro – egli propose una vita di ricerca, di scoperta, di spontaneità. *On the road*, sulla strada. Al posto della casa, l'eterno vagabondare; al posto della famiglia, relazioni aperte e spontanee all'insegna della liberazione sessuale; al posto del lavoro, la ricerca di espedienti, l'infrazione delle leggi, l'esaltazione dell'esperienza musicale e artistica. Il tutto accompagnato dall'alcool, dalla trasgressione e dalle nuove sostanze che promettevano paradisi a buon mercato. Era il '57 e ci volle una decina d'anni perché il manifesto della *beat generation* mettesse radici in Europa, con gli sconvolgimenti del maggio francese e del '68. Era una generazione *contro*. Partendo dalla casa dei genitori alla ricerca di un nuovo paradiso

guardava con disprezzo ciò che stava alle loro spalle e giudicava con spietata superiorità l'inutile sacrificio dei padri per garantire loro una miglior posizione sociale. Lo scontro generazionale divenne acuto e feroce: la negazione di ogni valore trasmesso e la rottura con il passato sembravano le idee guida del futuro. L'imperativo era **essere contro**.

I giovani di oggi, invece, non si mettono contro i loro padri. Non ne hanno bisogno. Non si fermano a discutere e se proprio lo devono fare, cercano di tagliare corto. Non mettono in crisi le nostre vedute e i nostri modelli di vita: li spersonalizzandoli e ritagliandosi spazi e mondi riservati. Non hanno più nemmeno paura dello sguardo e del giudizio degli adulti e, messi a confronto, tendono a esibire una sorprendente e fastidiosa insolenza. Insomma non sono più **contro** gli adulti, come lo era la generazione dei loro padri, e non sono nemmeno **pro**. Vivono semplicemente **altrove**. Anche quando stanno in casa.

### Il salone delle feste

**Dove sono** i nostri giovani? Se gettassimo uno sguardo d'insieme alla situazione del nostro paese lo troveremmo molto simile a un transatlantico che ha smarrito la rotta. Nella plancia di comando domina lo smarrimento: voci concitate propongono nuove direzioni, esibendo mappe ingiallite dal tempo. Gli strumenti di bordo strillano allarmati la comparsa di pericoli, ma nessuno è capace di decifrarne la portata e di indicare vie d'uscita. La cabina di comando è in stato confusionale e gli echi dell'incertezza che regna ai piani alti si fanno sentire sempre più anche nella vita dell'equipaggio.

Giù di sotto sono tutti indaffarati: chi si preoccupa della sala macchine, delle pulizie, della cucina, della lavanderia, del funzionamento della nave. Tutti chini sulle proprie mansioni con la speranza che la nave continui a scivolare placida sulle onde, come ha fatto finora. Qualche voce grida che non basta far funzionare macchine, motori e organizzazione, se non sappiamo dove la nave è diretta. E i giovani? Se ne stanno beati **nel salone delle feste**. Non manca la musica e nemmeno i buffet imbanditi di ogni ben di Dio. Qualcuno si è dato da fare perché i figli di questa generazione siano sempre più belli, più raffinati, più colti, più aggraziati. Adeguate all'eleganza che deve regnare in un posto simile. Rinchiusi lì dentro dal nobile sacrificio di chi si rompe la schiena – di sotto – nelle mille umili mansioni e da chi teme - di sopra - l'arrivo di qualche autentica novità. Ogni tanto qualche adulto fa capolino alla porta a chiedere se hanno bisogno di qualcosa; qualcun altro si affaccia con aria preoccupata a racco-

mandare di divertirsi, sì, ma senza farsi male. Non mancano gli sguardi invidiosi: «Beati voi che siete giovani!» e qualcuno fuori età tenta ancora di travestirsi e imbuocarsi nella festa.

Nel frattempo la musica suona un po' meno gradevole: a forza di ripeterle tutte le note sembrano usurate. Si alza il volume. Il buffet è sempre meno frequentato, a poco serve lo sforzo degli **chef** a inventare nuovi sapori, quando la fame non c'è più. Penetra sottovoce il più grande nemico di ogni festa: **la noia**. E si cerca di correre ai ripari con qualcosa di travolgente, entusiasmante, inedito, stravagante...

Rimane poco da **desiderare**, nel salone delle feste. Dopo aver conosciuto tutti, provato tutto, ballato tutto, l'unica speranza che resta accesa è avere tra le mani per qualche minuto il microfono per riuscire a strappare un applauso. I famosi 15 minuti di celebrità di Andy Warhol. Il palcoscenico rappresenta ormai **l'unica speranza** di emergere, di identificarsi, di vincere.

Sentono che sarebbe ora di uscire dalla sala, di conoscere la nave e come funziona, di sentire l'odore del mare penetrare nelle narici e invadere i polmoni. I giovani che ci stanno provando, però, si trovano impreparati: non conoscono il mare né la nave, non sanno come muoversi, come mettersi in gioco. Nessuno chiede loro una mano, un parere, un aiuto. Meglio rientrare nel salone delle feste, lì sanno come muoversi.

### E la Chiesa?

Ci siamo dilungati in questa descrizione dai tratti sociali, prima che religiosi ed ecclesiali, perché non possiamo illuderci che questa nuova **atmosfera esistenziale** sia rimasta fuori dalle parrocchie e dagli oratori. Se da una parte i grandi raduni delle GMG tentano di presentare al mondo l'immagine di una chiesa giovane che ama i giovani, dall'altra non possiamo non cogliere gravi segnali di incrinatura in questo rapporto. «Dopo la Cresima ho lasciato la parrocchia principalmente perché non mi piaceva affatto l'ambiente e le idee che circolavano. Credo in Dio, ma non credo in ciò che dice la Chiesa [...] non tornerò più in parrocchia, pur rimanendo fedele a Dio». È solo una delle tante testimonianze raccolte da Enos Rota nei suoi numerosi incontri con i studenti delle scuole superiori<sup>3</sup>, ma è racconta un clima culturale che troviamo assai diffuso nei nostri giovani.

3 E. ROTA, *Come e perché ho abbandonato la fede*, LDC, Torino 2011, p. 31.

**La prima generazione incredula:** è la definizione, uscita dalla penna di don Armando Matteo<sup>4</sup>, ormai sdoganata e confluita nella nostra riflessione ecclesiale. Secondo l'autore, i nati dopo il 1981 sarebbero geneticamente modificati dal punto di vista della fede, non possedendo più la grammatica esistenziale e religiosa che è stata alla base della nostra educazione per secoli. I giovani oggi «non hanno più antenne» per una fede che ai loro occhi riguarda soltanto dei vecchi che si ritrovano a pregare «rosari e messe per i morti, richieste da persone che si preparano a diventare esse stesse intenzioni di una messa per morto»<sup>5</sup>. Egli afferma che molti giovani oggi «ritengono che la felicità vada cercata altrove rispetto alla religione cristiana. Lo attesta il loro vivere quotidiano, le loro decisioni esistenziali, le ragioni che si danno per andare avanti. E se il cristianesimo non porta alla felicità – ovvero alla gioia di cui parla l'evangelista Giovanni – a che mai più potrà servire?»<sup>6</sup>. Si è rotto qualcosa nel meccanismo di trasmissione della grammatica della fede che ha resistito per secoli nella nostra cultura. E si tratta di una rottura irrimediabile e irreversibile. Se dunque i grandi raduni ci restituiscono una rappresentazione energica e positiva, tutt'altra immagine dobbiamo osservare infilandoci in una celebrazione domenicale o nella vita quotidiana di parrocchie e oratori. I giovani, i pochi che restano, appaiono tutt'altro che protagonisti e portatori di un volto rinnovato della chiesa. Spesso si riconoscono soltanto come un **piccolo resto** di una generazione che vive ormai **fuori dal recinto**<sup>7</sup>.

In realtà anche i giovani andati fuori dal recinto della chiesa sono tutt'altro che insensibili sia dal punto di vista spirituale che etico. «Non ne vogliono sapere di una fede per **convenzione**, ma non sembrano affatto contrari ad una fede **per convinzione**» (Castegnaro, p. 192). Non è la fine del cristianesimo, ma della sua forma sociologica, quella ereditata dai padri. In qualche modo ci stanno dicendo che vorrebbero una fede per scelta, un cristianesimo della grazia e della libertà. Ma raramente lo trovano nella Chiesa. Prediligono allora percorsi di ricerca autonomi, di pellegrinaggio nella verità, lasciando indefinito ciò che non riescono a integrare nella loro attuale visione del mondo. La loro è la spiritualità del **pellegrino**, che se non corrisponde pienamente a quella della

4 A. MATTEO, *La prima generazione incredula*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2010.

5 *Ivi*, p. 31.

6 *Ivi*, p. 14.

7 È il titolo di una recente e lucida analisi: A. Castegnaro, *Fuori dal recinto*, Ancora, Milano 2013.

**discepolo** di Gesù, non le è nemmeno contraria né ostile. L'autore insiste sul fatto – comprovato da una corposa ricerca nel nord-est sui soggetti dai 18 ai 28 anni – che siano ancora vive nei giovani la ricerca della verità, l'orientamento etico al bene, e la sensibilità spirituale. Sono percorsi che rimangono spesso frammentati e parziali, in cui prevale il **fai-da-te**, ma non possiamo non tenerne conto. Il loro orizzonte di ricerca è tuttavia molto distante dall'offerta che trovano nelle parrocchie **tutto messa e rosari per i morti**. La loro spiritualità «si orienta verso la vita di quaggiù, ha meno a che fare con il comportamento morale o con la pratica religiosa e più con il bisogno di ritrovare se stessi, di dare significato alla propria vita, di cercare un migliore equilibrio vitale, di dare un nome a quella dimensione del mistero che non cessa di manifestarsi dentro il sé e fuori dal sé, nel mondo»<sup>8</sup>.

La ricerca di **autenticità** è la cifra fondamentale di questi percorsi frammentari e peregrinanti. Essa pone al centro la **verità di se stessi**, ricercata attraverso un imperativo: «lo devo diventare me stesso»... «Sii te stesso» (**be yourself**), ecco l'esigente sfida con cui misurarsi. Questo nuovo comandamento dettato dall'esigenza di autenticità interiore non può accettare di sottoporsi alla logica della discendenza e delle appartenenze. Non possono accettare di essere ciò che è determinato dalla discendenza familiare, né dall'ambiente sociale, tantomeno dalla tradizione che hanno ereditato. Non possono lasciarsi definire dal gruppo o dalla società cui appartengono: ognuno deve trovare la sua strada!

C'è molto di mitologico in questa definizione di se stessi e della propria ricerca. Le eredità e le appartenenze pesano sulla vita e le scelte di ciascuno di noi in modo molto più grave di quanto siamo disposti ad ammettere. «Non c'è nessuno che arrivi al suo giorno senza aver avuto padri e madri a ogni angolo di strada» scrive Michele Murgia. Ed è tuttavia un mito che contiene un elemento di verità e di fascino da cui non possiamo prescindere: ciò che siamo è anzitutto frutto di noi stessi e delle nostre scelte. È definitivamente tramontato il tempo in cui bastava abbandonarsi alla corrente per collocare ogni esperienza dentro un orizzonte di senso condiviso (e contrassegnato dall'identità religiosa di un popolo). Oggi dobbiamo scegliere ciò che siamo e che vogliamo diventare. Quello che i nostri giovani fanno fatica ad ammettere è che non siamo soli di fronte ad un infinito di opzioni possibili. La scelta rimane autentica e personale anche quando è orientata da un **repertorio** di valori e di alternative aperto, ma

8 *Ivi*, p. 43.



definito. Per riprendere la narrazione iniziale, potremmo dire che Harry sarà chiamato a molte decisioni che determineranno chi è e cosa diventerà, ma la scelta di iscriversi a *Hogwarts* nasce dalla lettera ricevuta e quella di appartenere alla casa di *Grifondoro* dalla misteriosa profezia del cappello parlante. E sarà di grande aiuto per lui, nei momenti di crisi, la certezza che il cappello parlante *non sbaglia mai*. I nostri ragazzi invece sanno che *possono sbagliare*, che le scelte di oggi potrebbero apparire domani meno interessanti o addirittura insensate. Sentono che ogni opzione prevede una rinuncia e che potrebbero un giorno pentirsi di aver preso una strada che escludeva le altre. Non resta allora che tentare di tenere aperte tutte le porte, di percorrere simultaneamente tutte le possibilità, nella speranza che siano esse stesse a rivelare quale è veramente la propria. Degli effetti di questo continuo rimandare le scelte, soprattutto quelle irreversibili, vediamo chiaramente gli effetti in termini di adolescenze prolungate e difficoltà a spiccare il volo verso la vita adulta.

Non possiamo non tener conto della *ricerca di autenticità* dei giovani, riproponendo un modello di fede in termini di appartenenza e adeguamento a modelli tradizionali. La riscoperta della propria identità è anzi il tratto più genuino e vitale di questa generazione. Possiamo però offrire loro un *repertorio* di scelte autenticamente evangeliche in cui riconoscersi e identificarsi. Possiamo rivelare volti di comunità e di cristiani fedeli al Vangelo e insieme alla storia. Possiamo farli incontrare con una Chiesa che esce dall'ossessione di definire i confini e inizia a tracciare percorsi. Una Chiesa che accetta di intraprendere essa stessa un cammino di conversione e di rinnovamento. Questa è la nuova (e insieme antica) immagine di Chiesa ci è stata offerta dai padri conciliari cinquant'anni fa. Siamo convinti che essa abbia molto da dire ai giovani del nostro tempo, per la riscoperta della propria autenticità e per il fascino della sua missione.

## Il Concilio Vaticano II

Il Concilio Vaticano II è stato il più importante evento ecclesiale del XX secolo e continua ad irradiare, a cinquant'anni dal suo svolgimento, un fascino potente e un accorato appello alla nostra esistenza ecclesiale e alla missione che abbiamo da compiere. I giovani di oggi, tuttavia, non hanno alcuna memoria dei cambiamenti che il Concilio ha portato e di cui sono testimoni le precedenti generazioni.

La scelta di prendere come traccia per questo sussidio le quattro grandi costituzioni dogmatiche non vuole essere un'operazione di archeologia ecclesiale,

né tantomeno un cedimento alla nostalgia per una stagione pastorale che ha goduto della prorompente energia dei risvegli primaverili. Vorrebbe piuttosto essere anzitutto una presa di coscienza e di contatto con un grande evento che ha dato inizio a una nuova era ed è ancora in pieno svolgimento. Prima che occasione di revisione dell'essere e dell'operare della Chiesa – i cui principi sono contenuti nei documenti conclusivi e *in primis* nelle quattro costituzioni – il Concilio è stato un avvenimento dalla portata storica inedita. La Chiesa non ha soltanto abbracciato le esplosive novità di quel tempo straordinario, segnato dal fiorire di nuove idee e fermenti, ma ha conosciuto anzitutto se stessa, la propria immagine pluriforme, le energie inaspettate delle comunità alle periferie del pianeta, l'ardore delle giovani generazioni e nuove prospettive di pensiero e di missione.

È un *triplice pellegrinaggio* quello che i padri conciliari intraprendono in quegli anni. Il primo è *geografico*: si esce dalle mura vaticane in cui l'ostilità, la paura e il rifiuto della modernità avevano rinchiuso il Papa e la curia, per aprirsi a *nuove esperienze ecclesiali*. Il Concilio restituisce piena cittadinanza alle chiese periferiche che, fino a quel tempo, venivano riconosciute soltanto nella dipendenza dalle chiese europee. Dare ascolto alla voce delle comunità fino *agli estremi confini della terra* ha immerso i padri conciliari in una spirale di conoscenza, valorizzazione e legittimazione di esperienze ecclesiali distanti e geograficamente e culturalmente da Roma. Si riscopre così una ricca visione ecclesiologicala come *Popolo di Dio*, che rimette al centro l'identità delle comunità diocesane guidate dai loro pastori e inserite nella comunione con l'unica grande Chiesa, attraverso il ministero del vescovo di Roma, che presiede la carità tra tutte le chiese.

Il *secondo pellegrinaggio* è stato una conseguenza diretta del primo. L'esperienza di molte chiese ha obbligato a rileggere la lunga e ricca *tradizione ecclesiale* non più in termini di definizione (come criterio per circoscrivere chi è dentro e chi è fuori), ma di apertura e di rinnovamento nell'autenticità evangelica. Si instaura così quel principio che molte volte ci ha ricordato Papa Benedetto (che al Concilio partecipò come giovanissimo teologo): *l'ermeneutica del rinnovamento nella continuità*. C'è un unico grande cammino ecclesiale che si arricchisce nelle diversità e le compone in unità, utilizzando come criterio fondante l'autentica tradizione, a partire dalla Scrittura e dalle comunità neotestamentarie: la Parola di Dio torna ad essere la fonte sorgiva che rigenera la comunità credente.

## C'È BISOGNO DI TE!

Il *terzo pellegrinaggio* riguarda l'accoglienza della modernità e della nuova visione dell'uomo che ne deriva. Cessa il tempo della paura e si inaugura la stagione della speranza (*Gaudium et spes*) con l'intento di accogliere l'uomo di oggi, ogni uomo e ogni donna, riconoscendo nel loro volto e nella loro storia i tratti dell'umanità di Cristo. Con i popoli e le diverse culture si passa dalla logica difensiva dello scontro a quella inclusiva dell'incontro: non vi è nulla di autenticamente umano che non riguardi la comunità dei credenti in Cristo. La Chiesa si apre alle culture extraeuropee raccogliendone gli elementi più autentici e preziosi come propedeutici alla rivelazione e accoglie le lingue nazionali adottandole nella liturgia.

## Un evento e una missione

Sono soltanto alcuni tratti – miseramente incompleti – per assaporare lo spessore di un evento che chiede ancora oggi alle nostre comunità di essere compreso e vissuto. Per rendere viva e attuale la dimensione dell'evento, ci lasceremo guidare da alcuni testimoni che lo hanno vissuto da protagonisti. Per tutti loro il Concilio non ha rappresentato soltanto una meravigliosa esperienza. Quel tempo li ha segnati radicalmente incidendo nelle loro biografie un *prima* e un *poi*. Le proponiamo nella speranza che mentre i testi illuminano le menti, i racconti riscaldino i cuori, restituendo un poco di quell'ardore che infiammò un'intera generazione e oggi – come diceva il card. Martini – cova come le braci sotto la cenere.

Il Concilio ha narrato una Chiesa capace di andare *fuori dal recinto*, capace di accogliere gli uomini del nostro tempo con le loro attese e i loro limiti, capace di seminare in tutti i cuori il germe autentico del regno di Dio. Questa missione chiama tutti noi a un rinnovato impegno. È una chiamata forte capace di dire ai nostri giovani: *c'è bisogno di te!*

È questa la lettera che deve arrivare al piccolo Harry Potter, per farlo uscire dall'angusta dimora di *Privet Drive* e aprirlo al futuro magico e impegnativo che gli sta davanti. La *lettera* è stata scritta, con profonda sapienza e lucida profezia, dai nostri padri ispirati dallo Spirito. Ora deve arrivare ai giovani. Chi s'incarica di recapitargliela?

## SECONDA UNITÀ



# dilata il tuo cuore